L'impero di acqua e carta

Si rafforza la posizione dell'imprenditore ciociaro dopo l'arbitrato favorevole sulle terme di Fiuggi

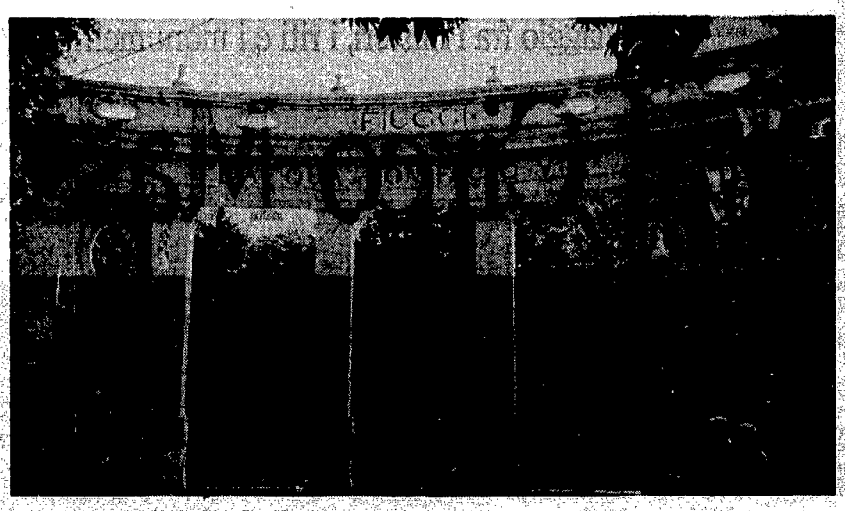
Minerali, cliniche private, trasporto aereo, editoria. Un intreccio di politica ed economia

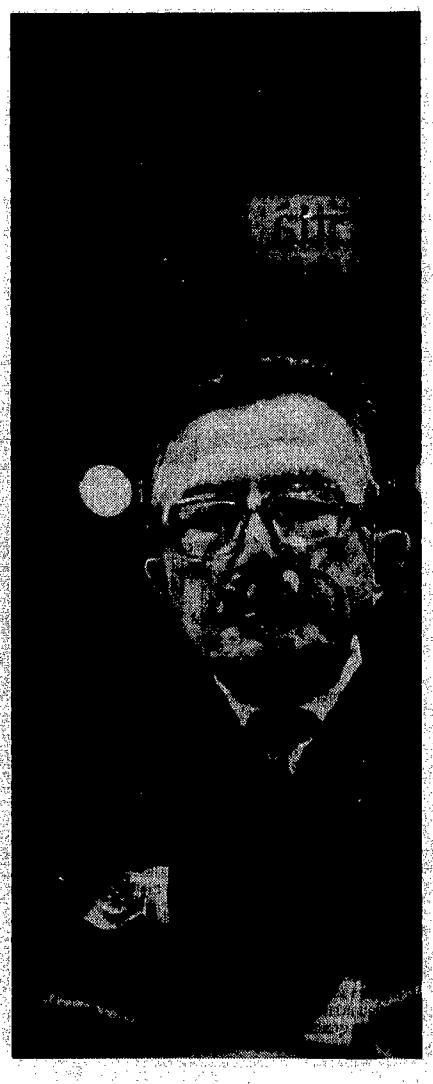
Tutto comincia con un prestito «senza garanzie» ottenuto dal Banco Ambrosiano

L'ombra di Andreotti raddoppia

Mille miliardi d'affari per Ciarrapico

Imprenditore d'assalto lo è diventato all'improvviso. E la scalata di Giuseppe Ciarrapico verso i vertici della finanza internazionale è stata bruciante. Negli anni 70 in una minuscola tipografia romana stampava pubblicazioni apologetiche sul fascismo; negli anni 80, sotto l'ala protettiva di Andreotti, guida una *holding* da mille miliardi l'anno: l'«Italfin 80». In mezzo c'è la storia della nascita di un impero economico che è anche un sistema di potere. Dai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno all'acquisto dell'Ente Fiuggi con i soldi di Calvi. Poi ci sono i rapporti con Pecorelli, la storia di Tor Vergata...





Giuseppe Ciarrapico, le Terme di Fiuggi e Giulio Andreotti: un trinomio indissolubile

ANTONIO CIPRIANI ENRICO FIERRO

Acque minerali, cliniche private, trasporto aereo, editoria. Sono questi i pilastri dell'«impero Ciarrapico», costruito a cavallo tra affari e politica. Un impero che vanta un fatturato di mille miliardi e che rappresenta il punto di raccordo tra gli industriali andreottiani e quelli, rampanti, socialisti. Ciarrapico, insomma, dopo una lunga militanza nelle file del Msi, è diventato il finanziere di Andreotti e, come tale, l'interprete più fedele (nel campo degli affari) del Caf, il patto Craxi-Andreotti-Forlani.

Al «principale», così Ciarrapico definisce Andreotti, non la comunque mancare il sostegno dei due giornali (*Latina oggi* e *Ciociaria oggi*) oltre alla vetrina del «premio Fiuggi», la costosa *kermesse* che ogni anno distribuisce premi a scrittori e intellettuali, con la cornice di attrici e gente del bel mondo. Ma l'imprenditore ciociaro cura anche le altre province dell'impero Caf. Per esempio nelle Marche di Forlani Ciarrapico ha già acquistato la Val di Meti di Apecchio, vicino a Pesaro, e ora punta all'acquisto delle terme di Carignano, investendo 11 miliardi. Poi sarà la volta delle cliniche private e della valorizzazione dell'aeroporto di Fano. Non è un caso che l'alleato privilegiato del «principale» è proprio Forlani, originario delle Marche. Nel campo del «garofano», invece, il regalo del «Ciarra» sarà quello di raddrizzare le dissestate finanze del quotidiano del partito, l'*Avanti*, acquistando il 49% della proprietà. Un bel colpo per l'editore «nostalgico» che ha pubblicato «Da El Alamein al 25 luglio», «I dieci mesi terribili», «L'opera omnia del Duce».

Questi gli ultimi affari all'ombra del complesso sistema del Caf. Ma i primi come sono stati realizzati? «Ho iniziato da zero», ama ripetere Ciarrapico, sottolineando le sue origini popolari (ma non troppo; per esempio il nonno materno produceva le gazzose con la pallina in Abruzzo, quello paterno era un costruttore). Tutto inizia con le tipografie. Prima a Roma, poi in Ciociaria. A Frosinone, per esempio, a poca distanza da dove Licio Gelli dirigeva lo stabilimento della Permaflex, Ciarrapico rileva un'azienda in fallimento, la Saipem. Riceve i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno poi fallisce di nuovo.

Si tratta soltanto dei primi «assaggi» imprenditoriali. I successi economici veri devono ancora arrivare, e cominciano nel 1974 a fianco di un altro finanziere andreottiano, Orazio Bagnasco, l'italo-svizzero inventore dei fondi Europrogramme e padrone della «Ciga hotel». I rapporti tra i due proseguiranno fino al 1982. Ciarrapico e Bagnasco, con la stessa organizzazione di «porta a porta», vendono sia i titoli atipici che l'enciclopedia Field Education, la prima pietra editoriale alla quale negli anni successivi si affiancheranno «La Fenice», «Volpe Editore», «Acta medica edizioni e congressi», «Ciarrapico editore». Società attualmente raccolte sotto una sola Srl, la Edi.Pol.

In quegli anni è Bagnasco a scalare a tappe ultrarapide l'alta finanza. È lui l'uomo di punta del gruppo Andreotti. Ciarrapico rimane nell'ombra, cura per l'italo-svizzero i rapporti istituzionali, talvolta anche extraistituzionali. Sono quegli gli anni dei contatti con Mino Pecorelli, il direttore di *Op* ucciso nel 1979. Il «Ciarra» edita il *Borghese*, frequenta Flavio Carboni e Francesco Pazienza, ha i primi rapporti con il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Proprio in quest'ambito matura l'«affare» più eclatante: l'acquisto dell'Ente Fiuggi dall'Acqua Marcia. È il 1982: a dirigere l'Acqua Marcia c'è il vicepresidente dell'Eni, Leonardo Di Donna, socialista iscritto nelle liste della P2.

Dove trova Ciarrapico i 40 miliardi per rilevare l'Ente Fiuggi? L'intera operazione viene finanziata proprio dal Banco Ambrosiano: sono gli ultimi mesi della gestione Calvi, nel febbraio dell'82, come vicepresidente, a Roberto Rosone viene affiancato proprio Bagnasco. Come garanzia per l'operazione Ciarrapico offre in pegno all'Ambrosiano anche il pacchetto di controllo della stessa Fiuggi. Un paradosso. Di quella strana transazione resta anche un'altra traccia, di 800 milioni, sotto forma di una tangente pagata dal «Ciarra» a un funzionario dell'Acqua Marcia. Nell'inchiesta l'imprenditore andreottiano assunse le vesti della «parte lesa»; secondo i giudici fu costretto a pagare la tangente. Finirono in un niente di fatto le indagini sul personaggio politico al quale dovevano andare gli 800 milioni.

Da quel momento la scalata dell'imprenditore andreottiano non conosce soste. Dopo la Fiuggi è la volta della Pejo, poi rileva le terme di Bognanco dallo stesso Bagnasco, e ancora Recoaro, le fonti di Tigullio, la fonte Bonora, la Reggiana acque, la Ciappazzi di Messina. Le imbottiglia nel suo stabilimento di Castrocielo, tra il Lazio e l'Abruzzo; e produce contenitori di plastica a Frosinone nella Meco srl. E il contorno è costituito dalle cliniche private nel Lazio: la Fiuggi medical, la «Quisisana», il policlinico Casilino, il policlinico Villa Robinia e il centro «Santa Elisabetta» a Fiuggi. Poi gli hotel a ridosso delle terme, le finanziarie, le immobiliari e anche una compagnia aerea privata, l'«Air capital», sul cui jet viaggia Andreotti.

È facile capire come mai Ciarrapico non si sia spaventato più di tanto nella controversia con il comune di Fiuggi per la gestione delle terme. Così quando nei mesi scorsi quaranta albergatori della cittadina fondano un consorzio alternativo, «Fiuggi sviluppo», lui propone un collegio arbitrale per dirimere la vertenza, e gli arbitri gli dànno ragione: in caso di mancato rinnovo della gestione il Comune dovrà sborsare 73 miliardi. Una vicenda assolutamente poco limpida, denunciata con chiarezza dagli stessi avvocati del Comune Carlo Rienzi e Roberto Canestrelli. «L'arbitro del Comune – scrivono – ha omesso di comunicare di aver intrattenuto rapporti di collaborazione professionale con l'arbitro della controparte e di aver avuto lo studio in Comune nello stesso stabile di quello... L'arbitro del Comune ha dichiarato di aver accettato la nomina del presidente (il magistrato Filippo Verde, capogabinetto del ministro Vassalli, ndr) proposto dall'arbitro dell'Ente Fiuggi, avendo l'impressione che il secondo dovesse ricambiare un favore al primo». Accuse gravissime, insomma. Che però cadono nel vuoto. E Ciarrapico, tranquillo, continua con il suo modo di dire preferito: «Ci avemo li sordi, nun famo chiacchiere».

«Amicizie pericolose» Da Calvi a Pecorelli

La capacità di Ciarrapico è stata quella di essere al posto giusto nel momento giusto. Scorrendo la sua storia recente salta agli occhi come il suo nome è apparso a fianco o in rapporto d'affari con personaggi «chiave» degli anni 80 (nel bene e nel male). «Lui è ovunque, mi meraviglio che non sia sotto questo tavolo», ha detto di «Ciarra» il suo ex socio Orazio Bagnasco, davanti alla commissione parlamentare P2. Poi tra gli anni 70 e gli anni 80 la sua carriera è costellata di incontri «particolari». Non c'è solo quello con Andreotti ed Evangelisti: dove si muove un affare (di qualunque genere) appare Ciarrapico. Una volta con Flavio Carboni, l'altra con Francesco Pazienza, con Enrico Nicoletti o con Mino Pecorelli.

Roberto Calvi. Gli dà i soldi per comprare l'Ente Fiuggi quando il Banco Ambrosiano è già agonizzante. Quaranta miliardi, in cambio nessuna garanzia. Ciarrapico, negli ultimi mesi della vita del banchiere padano, è comunque sempre presente. Gli fa visita, si incontrano: secondo Clara Calvi fa da «ambasciatore» per conto di Andreotti. E le accuse contro Ciarrapico le fa, esplicitamente, proprio la moglie di Roberto Calvi, accusandolo di essere un «avvoltoio». «La signora Calvi è un poco strana, ma capisco il dolore», ha risposto l'imprenditore il cui nome compare con frequenza nei verbali della commissione P2.

Orazio Bagnasco. Dal 1974 al 1982 fa affari con Ciarrapico. Poi, cinque mesi prima della morte sotto il ponte dei Frati neri di Calvi, entra nell'Ambrosiano e diventa subito vicepresidente. I giornali dell'epoca parlarono di una operazione fatta da Andreotti che voleva mettere al posto dell'ormai inaffidabile banchiere milanese il finanziere italo-svizzero. Sparito Calvi, prima ancora che si sapesse della sua morte, Ciarrapico fungeva da ambasciatore tra i due vicepresidenti in lotta per la successione: Bagnasco e Roberto Rosone. L'italo-svizzero, inventore dei titoli atipici Europrogramme, qualche tempo dopo fallì clamorosamente, trascinando nel suo crac migliaia di investitori che avevano avuto fiducia in lui.

Flavio Carboni. Un altro nome, in contatto con «Ciarra», che entra nel giro Calvi-P2. I contatti sono però di vecchia data. Un episodio lo ha raccontato Emilio Pellicani (segretario di Carboni) in un memoriale consegnato ai giudici di Trieste nel 1982. Pellicani raccontò quando Ciarrapico era l'editore del «Borghese», Carboni stava portando a termine (con l'ok del sindaco Darida) due operazioni sull'Appia e a Fiumicino. Per farlo senza campagne stampa sfavorevoli, il segretario del sindaco avrebbe pagato 20 milioni...

Francesco Pazienza. La «Ascofin» del faccendiere-collaboratore dei servizi segreti aveva rapporti molteplici con politici, monsignori, imprenditori. Negli atti della P2 ci sono tutte le telefonate ricevute da Pazienza tra il 1981 e il 1982: chiamava Paolo Piccoli (figlio di Flaminio), Paul Marcinkus, la signora Enea, segretaria di Andreotti, il generale Santovito, Wilfredo Vitalone e, spesso, Ciarrapico.

Numerosi sono poi gli altri personaggi che compaiono insieme con «Ciarra». Oltre a Nicoletti, anche Mino Pecorelli, direttore di Op, nato sotto l'egida piduista, ucciso dieci anni fa da assassini rimasti sconosciuti.

La «spartizione» di Tor Vergata

Solo un motivo molto importante poteva far tornare a Roma Franco Evangelisti nel periodo di ferragosto. Una situazione d'emergenza, come quella che esplose nell'estate del 1984. C'era un clima infuocato nello studio di Franco Evangelisti quel pomeriggio d'agosto. Davanti all'ex luogotenente di Andreotti nella capitale, sedevano i due imprenditori-rampanti cresciuti all'ombra di «Re Giulio», Enrico Nicoletti e Giuseppe Ciarrapico. La tensione era alle stelle; la riunione, infatti, aveva come scopo il «chiarimento».

All'ordine del giorno di quel *summit* improvviso c'era la storia del Policlinico di Tor Vergata. Una «questione» da 45 miliardi. Evangelisti, uscito senza danni dalle bufere giudiziarie del crack Caltagirone e dallo scandalo dei petroli, aveva un compito molto difficile: stabilire i nuovi confini delle attività economiche dei due imprenditori. Una ridefinizione dei ruoli, voluta con forza dall'astro nascente della finanza nazionale, Ciarrapico, preoccupato per le intromissioni di «Righetto» Nicoletti nel suo campo d'influenza: le convenzioni miliardarie delle cliniche private con la Regione. Quell'incontro rappresentò la consacrazione, come leader incontrastato e incontrastabile, del «Ciarra». E per Nicoletti cominciarono i guai.

Quel faccia a faccia, di fronte a Evangelisti, era stato deciso proprio nel pieno dell'«affare Tor Vergata». La seconda università aveva bisogno di un Policlinico. Nicoletti aveva un edificio in costruzione, di 11 piani, a meno di un chilometro di distanza, intestato all'«Imovil 2000». Il compromesso di acquisto fu firmato in primavera. Il 28 giugno fu pagata la caparra di 5 miliardi e 600 milioni e, pochi giorni prima dell'incontro nello studio di Evangelisti, l'assessore socialista al Piano regolatore, Enzo Pietrini, spedì alla Regione il suo nulla osta per cambiare destinazione d'uso a quell'edificio. Insomma tutto apparentemente normale, se non fosse che quell'affare non doveva farlo il costruttore-usurato figlio di un sindaco dc di Monte San Giovanni Campano. Nello studio di Evangelisti, nei giorni successivi, passarono anche gli altri protagonisti della vicenda. Per esempio un quarto andreottiano «doc» venne chiamato in causa: Enrico Garaci, rettore della seconda università di Tor Vergata, «fedelissimo» al punto da essere chiamato a fare da capolista della Dc nelle elezioni amministrative del «dopo Giubilo».

Passarono i giorni dell'estate. Nicoletti proseguì per la sua strada, convinto che l'affare l'avrebbe, a ogni costo, concluso. Lo rassicuravano anni di ottimi rapporti con la Dc, con il Psi e, soprattutto, con il Vaticano. Per quel contrasto, comunque, «Righetto» lasciò le fila andreottiane per quelle dei fedelissimi dell'onorevole Angelo Picano, uomo di Galloni, un *big* nella zona di Cassino e Pontecorvo.

Il primo stop, inatteso per l'imprenditore, arrivò dal Campidoglio. Il prosindaco Pierluigi Severi (Psi) scrisse a Ugo Vetere per chiedere chiarimenti sul nulla osta rilasciato dall'altro socialista Pietrini. E il sindaco lì 24 bloccò tutto fermando l'«affare Tor Vergata» per capire che cosa si nascondesse sotto la solerzia di Pietrini. Lo scandalo doveva ancora scoppiare, nessuno ne parlava, tranne l'egenzia di stampa «Repubblica» di Lando Dell'Amico, che nel numero di settembre anticipava l'esito della vicenda. Dell'Amico – è utile ricordarlo – era un ex collaboratore del Sismi del generale piduista Giuseppe Santovito, la cui agenzia, per sua stessa ammissione, era influenzata da Francesco Pazienza.

E aveva proprio ragione Dell'Amico. Per il figlio del sindaco democristiano di Monte San Giovanni Campano le cose precipitarono davvero, nel giro di pochi giorni. Il 29 settembre la Criminalpol arrivò, di sera, a Fiumicino. Accerchiò l'autosalone «Autocapital 2000» e fece irruzione all'interno. Dentro c'era il proprietario Enrico Nicoletti. E con «Righetto» c'erano Ciro Maresca e Memo Santangelo, due ricercati. Scattarono per tutti e tre le manette. L'accusa per Nicoletti fu di favoreggiamento. Un arresto che rappresentò il grimaldello nel suo sistema d'affari della capitale: immediatamente cominciarono le indagini patrimoniali sulle sue attività.

L'arresto di Nicoletti è rimasto avvolto in un alone di mistero. Fu tranello? Non si è mai saputo chi avvertì la Criminalpol della presenza di uno dei più 'noti «guaglioni» del clan del «lampetielli»: il fratello di Pupetta Maresca nell'autosalone, con Nicoletti. Una soffiata? Maresca era appena arrivato a Fiumicino da Roma, dove abitava abitualmente. Nicoletti accusò il colpo, ma rimase zitto. I suoi famigliari invece no. Reagirono, dissero di conoscere i retroscena dell'«affare Tor Vergata» e denunciarono: «Nicoletti ha dato fastidio a qualcuno potente e ha pagato. Perché non pensate un po' a "Villa Irma"?». Un'accusa molto precisa. «Villa Irma» era infatti una delle cliniche di proprietà di Ciarrapico: sta sulla via Casilina a meno di un chilometro da Tor Vergata. Pochi giorni prima dell'arresto di Nicoletti aveva avanzato alla Regione la richiesta di convenzionamento, per diventare la sede del secondo Policlinico. Insomma era in piena concorrenza. Ma la famiglia di Nicoletti andò anche oltre: denunciò al giudice tutte le minacce ricevute da «Righetto» ad opera di Ciarrapico.

Proprio per questa strana vicenda il «Ciarra» fu incriminato dal giudice Franco Ionta. Nelle indagini saltò fuori la storia delle minacce e la vicenda del «meeting» nello studio Evangelisti. Quest'ultimo, Garaci, odierno «Nessuno», e Ciarrapico, dovettero spiegare molte cose al magistrato. Per nessuno comunque, alla fine dell'istruttoria, scattò il rinvio a giudizio. Tutto finì archiviato. Come aveva previsto Nicoletti qualche mese dopo l'arresto: «Finirà in una bolla di sapone», disse ai giornalisti. La pace era tornata. Null'altro sarebbe emerso. Così i mille misteri legati a Villa Irma e a Tor Vergata sono rimasti irrisolti. Una pagina oscura, tra le tante, della storia giudiziaria romana.